

Alla prova la fragile tregua raggiunta a Brioni: diffidenza, accuse, «guerra» dei comunicati sull'applicazione dell'intesa

Drammatico confronto a fuoco in Slavonia tra i soldati dell'armata e miliziani croati. Voci di agguati «terroristici»

Una giornata di ordinaria tensione

Ma tra serbi e croati si spara coi mortai: una vittima

Ancora una giornata in bilico. Tra le speranze (e le diffidenze) suscitate dall'accordo di Brioni e le notizie di nuovi scontri a fuoco in Croazia: qui si è sparato, anche con armi pesanti, e il bilancio è di un morto e di numerosi feriti. Alle notizie certe si aggiungono le voci incontrollate fatte apposta per far salire la tensione. La più preoccupante arriva da Krajina dove, si dice, ci sarebbero stati 8 morti.

DAL NOSTRO INVIATO
WŁADYMIER SĘTMIŃSKI

■ BELGRADO. Piano piano, forse, la tensione sta calando. Le discussioni e le trattative tra le parti in causa si vanno infatti facendo più fitte. Il Parlamento sloveno comunque discuterà oggi il pacchetto di Brioni per le condizioni di secessione dalla federazione. L'approvazione non è così scontata. Un voto contrario riaprirebbe ancora una volta tutti i problemi. Tra serbi, croati e governo federale non si nasconde un certo ottimismo velato, però, da molte, moltissime preoccupazioni e diffidenze.

le prime raffiche di Kalashnikov, sarebbero intervenuti, dall'una e dall'altra parte, i mortai. Quando finalmente è tornata la calma ci si è accorti che un soldato era morto proprio nella zona centrale del ponte, mentre altri erano rimasti seriamente feriti. Come sempre, le due parti parlano di «provocazione» ed è quindi difficile stabilire ragioni e torti.

co. L'ambasciatore tedesco ha tenuto ieri una conferenza stampa ai soli giornalisti serbi per respingere ogni accusa di «mire tedesche sulla Jugoslavia precisando che «parlare di quarto Reich» non aveva senso. L'ambasciatore - a quanto si è saputo - ha tenuto a precisare che Bonn non ha assolutamente posizioni diverse da quelle della Cee. I giornalisti avrebbero allora chiesto chiarimenti sulla posizione austriaca. L'ambasciatore tedesco avrebbe risposto bruscamente: «Noi non controlliamo certo la politica estera di Vienna». Un giornale di Belgrado, a proposito dell'Austria, ha scritto che sull'atteggiamento di Vienna per la «dissoluzione» della Ju-

goslavia, continuerebbe a pesare moltissimo la mano del presidente della Repubblica austriaca Waldheim, alla ricerca di una vendetta personale per essere stata, proprio la Jugoslavia, ad aver fornito i documenti che provavano le compromissioni naziste dello stesso Waldheim che, come si sa, sulla costa dalmata svolse il proprio servizio militare con gli occupanti nazisti e fascisti.

zione ferroviaria, la polizia federale aveva fermato una quarantina di sconosciuti di nazionalità marocchina, curda e romena. Il gruppo transilava diretto verso Lubiana e Zagabria. Tra i romeni si trovavano - è stato detto - anche ex agenti della polizia segreta di Ceausescu. Tutti sarebbero stati «ruolati» nelle milizie delle repubbliche secessioniste. La notizia non ha trovato alcuna conferma ufficiale. I giornalisti di Belgrado hanno comunque spiegato ai colleghi: «Badate che tutto, in questo momento, è davvero possibile». Intanto, un'ennesima riunione della presidenza federale è stata rinviata.



Napolitano: «La crisi jugoslava doppio banco di prova per l'Europa»

Strasburgo: la Cee insista sul negoziato

AUGUSTO PANCALDI

■ STRASBURGO. Durerà il tempo necessario a trovare una soluzione pacifica alla crisi jugoslava la cosiddetta «pace di Brioni»? O prevarranno, prima del scadere dei tre mesi di moratoria, le spinte disgregatrici o le insidie autoritarie che covano dietro i frangili muri della tregua? Al Parlamento europeo, che ha deciso di affrontare il tema partendo appunto dai risultati ottenuti a Brioni dall'ultima missione della «troika» comunitaria, ha riferito, il ministro degli Esteri olandese Van den Broek nella sua veste di presidente in esercizio del Consiglio dei ministri comunitari.

Il problema per la Comunità - ha detto Van den Broek - era questo: evitare la violenza, gli spargimenti di sangue e indurre le parti al dialogo. Concordati a Brioni il cessate il fuoco, chi deve vigilare i posti di frontiera, la necessità che sia la presidenza effettiva jugoslava a esercitare i poteri civili e militari; i negoziati veri e propri, il cui inizio è fissato al primo di agosto, dovranno decidere delle nuove forme di cooperazione, siano esse di tipo federale o di altro tipo. In altre parole, autonomia o indipendenza anche, ma non secessione, non frantumazione.

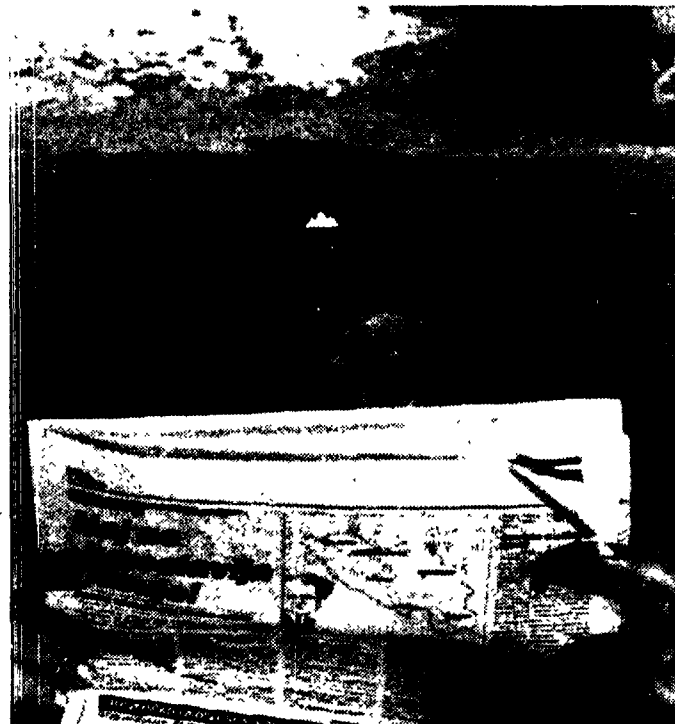
Di qui la linea che «lirismo maggioritario» pensare che il problema jugoslavo - come auspicano alcuni - possa essere risolto riconoscendo l'indipendenza di questo o quello Stato, sloveno, croato o altro, poco importa, è pura follia perché ciò concretizzerebbe il principio dello sfascio e l'esacerbazione dei nazionalismi. L'Europa comunitaria non ha ricette miracolose da suggerire e anche se le avesse dovrebbe tenerne per sé: si infatti ai popoli jugoslavi, attraverso il dialogo e la cooperazione, le nuove forme di convivenza. La Cee, dal canto suo, deve dunque operare insistendo sulla cessazione di ogni intervento militare impedire un

qualsiasi trafico d'armi, vegliare con i suoi osservatori, magari in tutte le repubbliche, al rispetto degli accordi di Brioni.

A questo punto - lo ha detto il ministro degli Esteri del Pds Giorgio Napolitano, intervenendo nel dibattito - bisogna essere estremamente chiari. Prima di tutto «per noi è impensabile un qualsiasi ricorso alla forza, come è inammissibile una qualsiasi regressione rispetto ai recenti sviluppi; in senso pluralistico della situazione jugoslava». La posizione della Cee, inoltre, non può confondersi con la difesa delle attuali forme istituzionali del paese essendo inevitabile una profonda revisione di tipo istituzionale. Ma ciò non vuol dire che si debba ritenere «fatal» una disintegrazione che, nelle condizioni di oggi, non potrebbe essere «che traumatica e sanguinosa».

Sarebbe interessante e utile sapere - ha aggiunto Napolitano rivolgendosi a Van den Broek - se si sia manifestata a Brioni una disponibilità di tutte le parti, compresa quella serba, a negoziare soluzioni che gettino le basi di un nuovo patto tra gli Stati. Se si sia manifestata anche la disponibilità da parte slovena di accettare la moratoria di tre mesi, la sospensione cioè per questo periodo «degli effetti della dichiarazione di indipendenza». Il consiglio della Cee, infine, dovrebbe al più presto lanciare un appello diretto a tutti i popoli jugoslavi, perché abbandonino i nazionalismi esasperati e trovino la via della convivenza pacifica.

La crisi jugoslava, ha concluso Napolitano, è un doppio banco di prova per la comunità: da una parte per misurare la sua capacità di intervenire, di suggerire, pur lasciando libertà di scelta ai popoli interessati; dall'altra per arrivare alla trasformazione degli assetti esistenti senza dar luogo a fenomeni di disintegrazione selvaggia.



Un militare indipendentista mentre legge un giornale sulla crisi jugoslava. In alto, un carro armato sloveno davanti ad una vetrina forata dai proiettili

Il Parlamento di Lubiana vota sull'accordo di Brioni

Attesa oggi a Lubiana per la riunione del Parlamento che dovrà ratificare l'intesa di Brioni: la Slovenia, si sa, non ha accettato con grande favore l'intesa ma sembra che finirà per accettarla. Intanto la presidenza slovena si è riunita alla presenza di due emissari federali. Ancora ieri chiusi gli aeroporti mentre va a rilento il rilascio dei prigionieri e la rimozione delle baricate. Accuse di violazione della tregua.

DAL NOSTRO INVIATO
GIUSEPPE MUSLIN

■ LUBIANA. Il compromesso di Brioni, che in Slovenia ha trovato scarsi consensi, oggi passerà all'esame del Parlamento. I deputati dovranno dire se lo accolgono a meno. Non ci sarà una decisione unanime ma le previsioni sono che si andrà, nonostante tutto, all'approvazione di quello che l'altro ieri lo stesso presidente dell'assemblea France Bucar, aveva definito un «divieto». Non si sa ancora se il dibattito potrà essere trasmesso in diretta da radio e televisione, in quanto dovranno essere gli stessi deputati a pronunciarsi in merito. La ratifica parlamentare d'altra

parte è assolutamente necessaria proprio per sancire con un voto formale quello che la presidenza della repubblica e il governo hanno sottoscritto a Brioni. E questo specialmente dopo le polemiche che questa sorta di «resa» ha provocato nella capitale slovena.

La presidenza slovena, allargata ai massimi dirigenti dello stato, ieri è rimasta riunita in sessione straordinaria dal primo mattino praticamente a sera. Vasil Tupurkovski, rappresentante macedone nella presidenza federale e il suo collega bosniaco Bogic Bogicevic sono giunti in elicottero dalla capitale federale per prendere parte ai lavori e soprattutto per poter riferire al vertice jugoslavo sugli sviluppi in corso in Slovenia.

dell'informazione, Jelko Kacin, da parte sua, ha avuto occasione di osservare che quest'elicottero, contrassegnato dal simbolo della croce rossa, avrebbero trasportato anche ufficiali dell'armata, destinati a rafforzare le guarnigioni federali. Questi ufficiali avrebbero il compito, secondo un discorso segreto tenuto dal capo di stato maggiore gen. Blagoje Adzic, di elevare il morale dei militari e prepararli, qualora ce ne fosse bisogno, ad una grande ripresa delle ostilità in cui l'esercito dispiegherebbe al massimo, senza risparmio di uomini e mezzi, la propria capacità offensiva.

I federali, d'altra parte, sostengono che non sono stati tolti tutti i blocchi stradali e che la consegna di tutti i prigionieri alla croce rossa non è ancora conclusa. E Lubiana risponde che ci sono tempi tecnici da rispettare e via di questo passo. Punture di spillo che da sole non conterebbero molto se a tutto questo non si aggiungesse la preoccupazione reale della Slovenia per la mobilitazione di oltre 200mila riservisti dell'armata, mentre la difesa territoriale serba è stata rafforzata proprio in questo tempo di tempo, a messa in campo di tutte queste forze viene vista come un'ulteriore pressione di Belgrado sui governanti sloveni da utilizzare nel caso di un mancato rispetto dell'accordo. L'armata insiste nel ritenere che la Slovenia non abbia rimandato a casa i territoriali. Anche per questo aspetto, c'è da dire che la difesa territoriale è priva di caserme dove accogliere le armi distribuite, in

queste settimane, a decine di migliaia di giovani. Lubiana inoltre lamenta il fatto che non è stata ancora concessa la riapertura degli aeroporti causando tutta una serie di difficoltà ad un'economia duramente provata e che in alcuni settori è davvero alle strette.

In una situazione come questa, aggravata anche dal logoramento della maggioranza, l'odierna riunione del Parlamento sulla carta, almeno sulla carta, il minor male possibile, è da mettere in conto che il dibattito sarà

«Uova strapazzate in salsa di pomodoro». De Klerk polemico con l'Anc. Il comunista Slovo: «Siamo stati messi fuorilegge dieci anni prima rispetto al movimento di Mandela»

Torna il maccartismo alla sudafricana

Finito il concorso ippico, a Durban lo sport di questi giorni è contare i comunisti eletti nel Comitato esecutivo nazionale dell'Anc. Si sentono le cifre più disparate. In Sudafrica regna la fobia comunista. Le ragioni le spiega il segretario generale del partito comunista Joe Slovo, che chiarisce anche i punti di convergenza e i diversi obiettivi di Anc e comunisti. Le reazioni di de Klerk al congresso Anc.

MARCELLA EMILIANI

■ DURBAN. «Uova strapazzate in salsa di pomodoro» questo, a caldo, il commento del presidente sudafricano Frederick de Klerk ai risultati del primo congresso legale dell'Anc dopo trent'anni di clandestinità. E a strapazzare le uova ideali della politica Anc sarebbe, al solito, il partito comunista sudafricano (Sapc). Come e perché succede ciò? Ecco le parole testuali di de Klerk riportate dall'agenzia di stampa nazionale: «Anc e partito comunista ribadiscono la loro alleanza. Non c'è niente di strano nell'alleanza tra due partiti, ognuno dei quali ha una propria struttura. Ma in questo caso, uno dei due possiede addirittura una superstruttura: il partito comunista, i cui membri non hanno la doppia tessera. Perciò non di alleanza si tratta

ma di uova strapazzate». Il ragionamento politico-culinario non è dei più chiari. Ci sembra di capire comunque che il presidente non, nella composizione del nuovo comitato esecutivo nazionale dell'Anc, una eccessiva presenza del Sapc e che dunque il medesimo Sapc risulti rafforzato dalle conclusioni del congresso Anc. Cosa importante, però, de Klerk ritiene che la presenza comunista ai vertici dell'Anc infici o impedisca la ripresa dei negoziati col governo, anzi dal congresso - a suo parere - sarebbe uscita una indicazione chiara, un mandato costruttivo, per proseguire sulla strada delle consultazioni.

«Terroristi e comunisti», «comunisti terroristi»: un'equazione che pesa sull'Anc come un marchio infame. Il giornale che da sempre esprime in Sudafrica l'opinione boera, il Citizen, ieri arrivava a contare nel nuovo comitato esecutivo Anc ben 37 comunisti su 50 eletti. Siamo al vero e proprio totocomunista e il fantasma rosso aleggia sulla politica minacciosa e foriero di sventure. La cosa interessante è che non solo sono i bianchi a temerlo, ma i neri stessi se è vero che il nuovo segretario nazionale

Anc, Cyril Ramaphosa, si ostina a non chiarire se fa parte o meno del Sapc. Da domenica scorsa, ogni mattina sui giornali, c'è praticamente una rubricetta fissa che fa il punto sui pettolezzismi in merito alla «prima comunista» di Ramaphosa. Perché?

«È il frutto di un clima maccartista... non dobbiamo dimenticare che il partito comunista in Sudafrica è stato messo fuorilegge per dieci anni prima dell'Anc. Sorridente e pacioso, a rispondere è Joe Slovo, bianco, ebreo di origine lituana, segretario generale del Sapc, sua anima da sempre. Tanto per chiarire il maccartismo alla sudafricana, basta aggiungere che stando ad una delle leggi fondamentali dell'ufficialmente defunta apartheid, il Suppression of Communism Act del 1950, «comunista» al Tropico del Capricorno era tutto ciò che poteva mettere in pericolo la supremazia bianca: il marxismo leninismo o qualsiasi suo surrogato erano solo la scusa o lo schermo dietro il quale perseguire chiunque, per qualsiasi motivo, criticasse o combattesse l'apartheid. Crediamo che nasca anche da qui la confusione tra Anc e Sapc.

Spiega il vecchio Joe, fino all'anno scorso nemico numero uno del Sudafrica, braccato per tutta l'Africa e per mezzo mondo: «Per un nero dell'Anc, c'è ventare comunisti non comporta un gran salotto... non c'è in ballo una questione politica, ma un problema di rivendicazioni economiche, se no che cos'è la nostra lotta di liberazione? Questo è un paese in cui il capitalismo e la miseria che si è portata dietro vengono dalla discriminazione razziale: il 98% delle risorse e dei capitali, industriali e finanziari, è in mano ai bianchi». Insomma deve finire anche l'apartheid economica «perché il day after della nostra cosiddetta rivoluzione» (cioè la piena democrazia per tutte le razze, ndr) l'economia rimarrebbe la stessa. Mica la possiamo cambiare per decreto, come ha fatto Pol Pot. Qual è allora la «rivoluzione economica» da portare avanti assieme a quella politica? Le ricette dell'Anc e del Sapc sono uguali, ma hanno fini diversi. «Entrambi vogliono - spiega Slovo - un'economia mista lasciando piena iniziativa al libero mercato, ma mentre al fondo della lotta di liberazione dei comunisti in Sudafrica c'è il socialismo, per l'Anc no. Se così non fosse noi cosa c. staremmo a fare?».

Nell'accezione attuale di socialismo si intende «nessuno stalinismo né politico né economico» perché «la chiave del socialismo stesso è la democrazia». Oltre a obiettivi diversi sul lungo termine, Anc e partito comunista si differenziano poi per un dato strutturale: l'Anc è una alleanza di classi, noi siamo nati e siamo sostanzialmente identificati con la classe operaia».

Parole chiare quelle di Slovo che sta bene attento a non usare, come certi suoi compagni di partito fanno ancora, il vecchio linguaggio duro da manuale sovietico. Nelle sue parole anzi c'è un senso di compiacimento quando rivendica la primogenitura, rispetto all'Anc, della lotta contro il razzismo (cosa vera solo in parte), della capacità organizzativa che il Sapc ha accumulato anche attraverso i sindacati, delle possibilità per il Sapc di portare nell'area Anc i voti bianchi (l'ex segretario dell'Anc Alfred Nzo era fino a pochi giorni fa di parere totalmente contrario). Se tutto dunque è così chiaro perché continua il mistero comunista, il totocomunista? «Col nostro congresso di dicembre prossimo ci sarà modo di far luce su ogni questione rimasta irrisolta» è l'ultima risposta di Joe Slovo.

Nonostante le richieste dei neri Sanzioni contro Pretoria Bush vuole sospendere

DAL NOSTRO INVIATO

■ NEW YORK. George Bush si appresta a cancellare - o quantomeno a sospendere - tutte le sanzioni economiche contro il Sudafrica. La decisione, da tempo nell'aria, era diventata pressoché scontata già lunedì mattina, allorché il Dipartimento di Stato aveva consegnato alla Casa Bianca il suo ultimo rapporto sulla questione del rilascio dei prigionieri politici, ovvero sull'ultima delle condizioni preposte alla fine del boicottaggio. Il presidente - si è limitato a dire ieri il portavoce Marlin Fitzwater - sta esaminando il rapporto. E presto ne trarrà le debite conclusioni. Le quali, sicuramente favorevoli al Sudafrica, potrebbero, a detta dei più, essere comunicate al mondo già domani, allorché il presidente raggiungerà le spiagge di Kennebunkport, dove ha programmato qualche ora di riposo (interrotte da un incontro con il giapponese Kaifu) prima della maratona del G7 a Londra.

Dal Congresso non si è, per ora, levata che qualche timida voce di protesta. Edolphus Town, democratico di Brooklyn e presidente del cosiddetto «Black Caucus», si è detto pronto a chiedere un voto di disapprovazione. Ed altrettanto ha fatto ieri Ronald Dellums, il democratico californiano che, cinque anni fa, aveva ormoso la campagna parlamentare per le sanzioni. Ma c'assai probabile che tali iniziative, se ci saranno, non vadano oltre un semplice atto di testimonianza. Sulla base della legge approvata, nell'86, infatti, Bush può limitarsi a comunicare al Congresso - dove peraltro probabilmente già esiste una maggioranza favorevole alla sospensione delle sanzioni - il pieno adempimento delle condizioni a suo tempo imposte al governo di Pretoria con la conseguente, automatica, fine d'ogni tipo di sanzione economica. Resta soltanto da vedere se il presidente sceglierà la strada della semplice sospensione o quella, più drastica, della cancellazione.

La legge sulle sanzioni al Sudafrica era stata di fatto imposta dal Congresso nel 1986 ad un assai reticente Ronald Reagan, il cui pre-annunciato veto era stato reso impossibile da una maggioranza dei voti su-penore ai due terzi. Bush, allura vice-presidente, aveva pienamente condiviso la linea della Casa Bianca. Le cinque condizioni previste per un ritorno alla normalità dei rapporti erano la cancellazione di tutte le leggi che sancivano il regime di apartheid - segnatamente il Population Registration Act ed il Group Areas Act - la fine dello stato di emergenza, la legalizzazione dei partiti considerati fuorilegge e, infine, la liberazione di tutti i prigionieri politici. Era, quest'ultima, la condizione più controversa ed ancora oggetto di «osservazione» da parte del Dipartimento di Stato. Nel suo ultimo congresso, appena conclusosi, l'African National Congress aveva chiesto che la comunità internazionale non rinunciaste, in questa delicata fase di transizione, alla pressione delle sanzioni. Ma Mandela - prevedendone l'imminente fine - aveva comunque invitato i suoi seguaci ad affrontare il problema con «flessibilità ed immaginazione». J.M.C.